



## Rassegna stampa ragionata

**Sabato 23 dicembre**

**Gettare un ponte tra il carcere e la società**, portando il lavoro e l'istruzione al centro di un grande progetto di **inclusione sociale** che veda protagonisti le **imprese**, i **sindacati**, il **volontariato**, il **sistema scolastico e universitario** e gli **enti locali**. È l'occasione per trasformare gli interessi di cui i **corpi intermedi** sono portatori in **responsabilità e virtù civiche**, cioè in un valore aggiunto per la **comunità**, attraverso una operazione che è vantaggiosa per tutte le parti in causa: per i **detenuti**, a cui sarebbe offerto un percorso autentico di **risocializzazione**; per la società e l'economia, che vedrebbero trasformata la **spesa** del sistema penitenziario in **investimenti produttivi**; e per le vittime dei reati, acui sarebbe restituita anzitutto la speranza che il **male da loro sofferto non si ripeta**, e nel cui fondo dedicato sarebbe convogliata una quota della ricchezza prodotta. È quella che si dice una **scommessa win-win-win**, da vincere in tre: **detenuti**, **società** e **vittime**. Il **Ministero della Giustizia** e il **Cnel** hanno deciso di affrontarla insieme. E con un **accordo** interistituzionale assumono l'impegno di garantire percorsi di **formazione e lavoro** per contrastare la **recidiva** e dare compiuta applicazione al principio costituzionale di **rieducazione della pena**. Il lavoro che manca Perché la pena ha un senso se porta l'occasione di una rivoluzione interiore e di un cambiamento reale. Di questo cambiamento il lavoro è il laboratorio di una ricostruzione della persona. Ma in carcere il **lavoro è ancora merce rara**. Alla fine del 2022 su una popolazione carceraria di quasi 60mila persone, sono poco meno di ventimila i detenuti che lavorano, ma la stragrande maggioranza di loro, più di diciassettemila, sono impegnati alle **dipendenze dell'amministrazione penitenziaria** in impieghi **intramurari** di tipo domestico, industriale, artigianale e agricolo, per i quali percepiscono una remunerazione pari ai due terzi di quanto stabilito dei contratti collettivi nazionali di lavoro, hanno diritto alle ferie remunerate, alle assenze per malattia e ai contributi assistenziali e pensionistici. Per loro nel 2022 lo Stato ha pagato 121 milioni di euro, un impegno finanziario significativo a cui, tuttavia, non corrisponde un **effettivo reinserimento**. Sono invece solo 2608 i detenuti che **lavorano per conto di imprese** e associazioni private o del terzo settore, spesso all'esterno del carcere in attività di **concreta risocializzazione**. Questi numeri raccontano *«un conico e gravissimo problema di effettività»*, che già la commissione per la riforma del diritto penitenziario, presieduta alcuni anni fa dal giurista Glauco Giostra, aveva evidenziato *«nello scarso sviluppo del mercato del lavoro penitenziario, sia in termini di numero di posti, che di qualità dell'offerta»*. A dispetto di decine di protocolli e progetti firmati in questi ultimi anni con imprese e associazioni più o meno da tutti gli istituti penitenziari della penisola, il risultato è che il carcere e la società sono ancora due universi separati e incapaci di comunicare. Perché anche le più lodevoli iniziative non fanno sistema, se poggiano unicamente sulla responsabilità e talvolta sulla **solitudine** dei singoli **direttori delle carceri**. Per ragioni di sicurezza e per garantire la certezza della sanzione afflittiva la nostra legge **esclude** dall'accesso al lavoro i condannati per i **reati più gravi**. Nondimeno, per la maggioranza dei detenuti, alcuni dei quali persino prossimi alla liberazione, l'accesso al lavoro è utile al loro **reinserimento sociale**, e quindi va favorito. Tuttavia c'è ancora una vocazione dell'intero sistema penitenziario volta alla custodia e alla sicurezza, e **poco incline** a gestire processi connessi al lavoro, anche per carenza di manager



con specifiche competenze. E c'è la **scarsa istruzione-professionalizzazione** della popolazione detenuta. Il risultato è fin qui modesto: i 2608 detenuti coinvolti in processi produttivi, che fanno da **ponte tra il carcere e la società**, sono appena il 4% della popolazione carceraria. Almeno altri 15 mila potrebbero aggiungersi a questa minuta pattuglia alle dipendenze di imprese e cooperative. Nel 2022 sono 456 i datori di lavoro che hanno fatto richiesta di sgravi fiscali, **assumendo 2275 detenuti**, la metà dei quali fuori dal carcere. La quota di sgravi è cresciuta in un anno di un quarto, raggiungendo i dieci milioni di euro. Segno che **qualcosa si muove**. Ma si tratta ancora di progetti biunivoci, mai di sistema. Ci sono associazioni che stipulano accordi per portare il **lavoro artigianale** dentro il carcere e poi per avviare percorsi di qualificazione dei detenuti all'esterno. Ma manca una logica di rete che rappresenti per l'intera popolazione dei reclusi una **prospettiva** e insieme una **speranza**. La soluzione è portare in questa sfida il valore dei corpi intermedi, di cui il Cnel è la casa, far scendere insieme in campo la managerialità dell'impresa, la solidarietà del lavoro e la sussidiarietà del volontariato a sostegno dell'impegno del Ministro della giustizia, per **aprire un'istituzione chiusa alla comunità**. L'intesa tra Ministero della Giustizia e Cnel è un patto di corresponsabilità con cui ciascuno dei due soggetti istituzionali assume compiti specifici. Il Ministero si impegna a **snellire gli adempimenti** per le imprese e le società del terzo settore che intendano assumere e formare i detenuti, semplificando anche la concessione di agevolazioni, incentivi e sconti fiscali. Il Cnel da parte sua coinvolge i **corpi intermedi**, e cioè **datori di lavoro, sindacati** e associazioni del terzo settore, con l'obiettivo di fare da ponte tra il carcere e il lavoro, fornisce supporto giuslavorista con i suoi esperti, implementa la **formazione dei detenuti** in carcere, d'intesa con il Ministero competente e la conferenza dei rettori promuove la copertura degli istituti penitenziari rispetto all'offerta di corsi universitari, studia fabbisogni occupazionali per orientare la stessa formazione all'interno dei carceri, pianifica una **campagna informativa**, anche attraverso open day e sportelli dedicati, sugli incentivi e i benefici fiscali previsti per chi dà **lavoro ai detenuti**. A coordinare queste attività sarà un **"Segretariato Permanente"**, istituito presso il Cnel e chiamato a dare impulso e coordinare la **rete istituzionale** dei soggetti pubblici centrali e locali coinvolti nel progetto, le parti sociali e il terzo settore. L'obiettivo è quello di arrivare a un vero e proprio hub di riferimento a livello territoriale micro e di prossimità per la costruzione, lo sviluppo e l'implementazione progressiva di veri e propri **poli di inclusione lavorativa** di detenuti ed ex detenuti, cui ricondurre la gestione operativa degli accordi e dei protocolli di intesa, la definizione di programmi e corsi di formazione professionale in accordo con regioni, province e comuni, la costituzione di **punti unici di accesso per le imprese** che vogliano accedere ai benefici e alle agevolazioni previste o programmare investimenti produttivi in siti carcerari, riconnettendo così le attività promosse dalle Regioni a quelle del **Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria** e dalle **forze sociali** e del terzo settore nel suo complesso. **Il binomio vincente** L'istruzione e la formazione sono parimenti centrali per il successo di questo progetto. Perché i dati, peraltro parziali in quanto riferiti a poco più della metà della popolazione carceraria, ci dicono che il 57 % dei detenuti è in possesso della sola licenza media, il 17 % ha completato la scuola elementare, una quota non trascurabile pari al 6% risulta analfabeta o comunque priva di qualunque titolo di studio. Solo il 17% dei detenuti si colloca nella fascia media dell'istruzione, avendo conseguito il diploma di scuola superiore, e meno di 600 sono i laureati, in proporzione l'un per cento dell'intera popolazione carceraria. Questa distribuzione racconta la **mappatura sociale di una popolazione** altra rispetto a quella



generale, il cui ritardo incide sulla stessa efficacia dei percorsi formativi. Non è un caso che solo il 31% dei detenuti sia iscritto a un corso scolastico, ma soprattutto che meno della metà di loro abbia ottenuto nel 2022 una promozione. Migliori sono i risultati della formazione professionale. Secondo una rilevazione della sezione di statistica del Dap, nel 2022 l'83% dei partecipanti a uno dei 380 corsi professionali svoltisi nelle carceri italiane ha conseguito il diploma. Ma si tratta sempre un numero esiguo di detenuti coinvolti, poco più di quattromila, meno del 10% dell'intera popolazione carceraria, e peraltro in calo rispetto ai decenni precedenti. Un percorso di studi e di formazione è di complemento al lavoro. L'impegno è di costruire una relazione virtuosa tra carcere, impresa e istruzione. Per esempio **informatizzando** tutti gli istituti di pena e collegandoli, attraverso accordi nazionali, alle scuole e alle università, per consentire ai detenuti la frequenza a distanza delle lezioni. La geografia sociale qui descritta e i ritardi accumulati fanno più urgente **la sfida che Ministero della Giustizia e Cnel** hanno deciso di giocare insieme. Nella convinzione che anche un solo risultato numericamente parziale di concreta risociaizzazione avrebbe un **impatto decisivo** sul fenomeno della **recidiva**. Dimostrando nei fatti quanto la lungimiranza dei padri costituenti aveva ben compreso: la **rieducazione** non è un retaggio del perdonismo cristiano, che promuova l'indulgenza come un dovere di fede. E neanche del **sociologismo ideologico**, che scarichi sulla società le **responsabilità individuali**. Ma è piuttosto il più efficace strumento di politica criminale a disposizione dei governi. Poiché la **rieducazione** restituisce alla comunità cittadini redenti e risocializzati, ma soprattutto **interrompe la trasmissione** e il contagio della tendenza a delinquere tra le generazioni, scongiurando l'ereditarietà della **devianza**. Renato Brunetta e Carlo Nordio per **Il Sole 24 Ore**.

Il **no alla ratifica del nuovo Mes**, il meccanismo europeo di Stabilità, deciso dal Parlamento ha poco a che fare con il **merito delle questioni**. Molto (per il modo con il quale è avvenuto e per i tempi), con **l'idea di Paese**, di Europa e dei **rapporti** che l'Italia può e deve avere **nell'Unione e a livello internazionale**. La gravità di quel voto – scrive Daniele Manca per il **Corriere della Sera** - sta nella non comprensione di quanto l'Italia sia **decisiva per le sorti** della Ue. È un paradosso, ma quel no, ha significato **ammettere di colpo la nostra debolezza**. La nostra capacità (poca) di **influire sulle sorti** dei cittadini italiani, come di quelli francesi, tedeschi, spagnoli e via dicendo. Potremmo archiviare quanto accaduto il 21 dicembre come una delle **bizzarrie** alle quali, a volte, l'Italia ha abituato i propri partner. Ma sarebbe un **errore**. Non è in discussione la decisione del Parlamento che è **sovrano**. **Lo era nel 2021 quando aveva firmato** l'intesa per la riforma del Mes; lo è nel 2023 quando afferma di fatto **il suo contrario**. Ma il voto è arrivato **24 ore dopo l'intesa** tra i ministri economici dell'Unione europea sul nuovo **patto di Stabilità**. Abbiamo ascoltato in questi mesi, più che la teoria, la **furbizia di una sorta di «trattativa a pacchetto»** con l'Europa. Un pacchetto dove veniva legata la ratifica del Mes alle modifiche del patto di Stabilità. Che fine ha fatto? A chi, fuori dai confini italiani, è poco abituato ai **bizantinismi di una politica** fatta più di tattica dell'immediato che di **strategia** di lungo periodo, sarà apparso perlomeno strano il sì al Patto di Stabilità e il successivo giorno il no al Mes. Quasi **una sorta di reazione** a un accordo mal digerito. E scomparsa la più volta richiamata ai massimi livelli del governo la logica del «pacchetto». Come non comprendere quel **sentimento non positivo** che a volte si percepisce tra i nostri partner e che sfocia nello **scetticismo** nei nostri confronti? Stiamo rischiando di **buttare in un cestino il paziente lavoro** di costruzione che negli ultimi anni e con lo stesso governo Meloni aveva consolidato l'immagine di **un'Italia come Paese «affidabile»**. Coerente con le posizioni prese nei consessi



internazionali, trasparente nelle sue scelte. Una costruzione solida. Apparentemente. E che invece si è **dimostrata improvvisamente fragile**. Spesso si pensa all'Europa come a una cosa data. Non è così. E un **processo faticoso di edificazione** di un'Unione che si fonda sul concetto di dialogo. Di confronto. Di fiducia reciproca. Per evitare tragedie come quelle che abbiamo vissuto nel secolo scorso e che gli avvenimenti di questi ultimi due anni, dall'invasione russa dell'Ucraina al Medio Oriente, ci hanno ricordato. Un **processo che va avanti per trattati, patti**. Istituzioni. Il Mes era una di queste. Un meccanismo per assicurare aiuti a Paesi **temporaneamente in difficoltà** e che in cambio si impegnavano a riforme per non trovarsi in ulteriori situazioni difficili. Se davvero si fosse voluto cambiare il Mes, nei due anni di tempo trascorsi ci sarebbe stato il tempo per incidere. (...) Ma quello che conterà sarà aver fatto **venir meno il concetto di solidarietà** nei confronti di altri Paesi. Quanti ripensamenti provocherà a chi non ha impedito che la Banca centrale europea **comprasse copiosamente titoli di Stato italiani per evitarne la caduta**? O a chi di buon grado davanti alla tragedia del Covid ha varato il **Next Generation Eu e quindi il Pnrr**? U perché di un comportamento simile da parte dei partiti, da quelli che compongono la maggioranza di governo per finire all'opposizione, anch'essa non meno ondivaga, ha dell'incomprensibile. A meno di non voler ridurre tutto a una sorta di chiamata a raccolta dei fedelissimi in **prospettiva delle elezioni** che si terranno il 9 giugno per eleggere il Parlamento europeo. Se fosse anche lontanamente così sarebbe ancora più grave. Abbiamo appena siglato **nuove norme sui migranti**. Norme sull'intelligenza artificiale, e altre ancora ne arriveranno. Che fine faranno? **Che fine farà l'accordo sul Patto di Stabilità**? Anche quella firma sarà messa in discussione? Non conta niente che **ci fosse un nostro ministro** a quei tavoli che in nome del governo ha preso degli impegni? **L'interesse dell'Italia si fa ai tavoli** dove ci si confronta, si negozia e si fanno valere gli interessi dei propri cittadini. Dossier dietro dossier. **Scelta dietro scelta**. Si lavora così in Europa. **Non giocando in casa**. Nel proprio Parlamento. Che dovrebbe affiancare e se del caso criticare il lavoro del proprio governo. **Non quello degli altri Paesi**.

Centododici voti favorevoli (76 contrari, 3 astenuti) danno il **via libera al Senato** alla **seconda manovra economica del governo Meloni** che ha **posto la fiducia** sul disegno di legge Bilancio da **28 miliardi di euro**. E la manovra arrivata a Palazzo Madama senza emendamenti della maggioranza le cui proposte di modifica, per accelerare, sono **confluite nel maxi-emendamento** del governo approvato ieri, come scrive sul **Corriere della Sera** Claudia **Voltattorni**. Oggi il passaggio alla **Camera con l'arrivo in commissione Bilancio**: l'obiettivo della maggioranza è approvare il testo senza modifiche per farlo arrivare dal 27 dicembre in Aula e ottenere **l'ok definitivo il 29 dicembre**, ma stavolta senza voto di fiducia. Un passaggio che diventa quindi solo formale, **scatenando la rabbia** delle **opposizioni** che promettono battaglia e annunciano **almeno una settantina di emendamenti**. Sono 28 i miliardi impiegati con un **aumento del deficit di 15,7 miliardi**. Le misure raccolte negli articoli vanno dal **taglio del cuneo fiscale al Ponte sullo Stretto** (finanziato anche con i Fondi per il Sud), dal taglio delle aliquote Irpef (prima parte della riforma fiscale) alle pensioni. E poi Sanità, canone Rai (ridotto a 70 euro), affitti brevi (cedolare secca al 26% dal secondo immobile), **incentivi per le lavoratrici madri** e le disoccupate, per i giovani e per le aziende che **tornano a produrre in Italia** (sconto sulle tasse del 50%), misure contro la violenza delle donne, rimodulazione dei bonus nidi. «*Abbiamo approvato il bilancio dello Stato — ha detto il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti —, c'è dentro anche quello che abbiamo fatto: siccome viviamo in tempi complicati, abbiamo deciso di aiutare le famiglie italiane più bisognose*». Ecco quindi il **taglio del**



**cuneo per i lavoratori dipendenti confermato** anche (e solo) per il 2024: 7 punti per i redditi fino a 25 mila euro; 6 punti per quelli fino a 35 mila euro. I vantaggi in busta paga arrivano fino a 100 euro in più al mese. La riduzione delle aliquote Irpef da 4 a 3 è il **primo passo verso la riforma fiscale**: vengono accorpati i primi due scaglioni con un'unica aliquota al 23,96 e redditi fino a 28 mila euro; al 35% per i redditi fino a 50 mila euro; al 43% per quelli oltre i 50 mila euro. La **no tax area sale a 8.500 euro**. Si scioglie parzialmente il nodo pensioni per i medici e le altre categorie (enti locali, insegnanti scuole private, personale degli uffici giudiziari) che rischiavano di vedere ridotto l'assegno di vecchiaia dal 2024: **taglio annullato**, ma la riduzione resta per chi decide di **anticipare l'uscita** dal lavoro. Torna Quota 103 ma con diverse penalizzazioni così come per Ape sociale e Opzione donna: sarà quindi più difficile anticipare l'andata in pensione. Ci sono poi 5 miliardi per il **rinnovo dei contratti nella Pubblica amministrazione** e **3 miliardi** per la **Sanità, giudicati insufficienti** da tutte le opposizioni, che però hanno ottenuto i 40 milioni per **misure contro la violenza di genere**. Ma sale l'Iva per pannolini, assorbenti e latte in polvere: dal 5 al 10%. Resta fuori il Superbonus, nonostante l'insistenza di Forza Italia, «c'è un problema di tenuta dei conti pubblici» ha ribadito Giorgetti. Ma c'è il **Milleproroghe**. Il decreto potrebbe accogliere lo slittamento della data di fine lavori per i condomini con l'agevolazione sempre al 110%. Ma questo si deciderà nel prossimo **Consiglio dei ministri del 28 dicembre**.

Il Parlamento ha detto di "no" alla ratifica del trattato del **Meccanismo europeo di Stabilità**, il cosiddetto Mes. Il motivo è duplice. Primo, il nostro Paese non deve pagare le crisi delle banche altrui, in particolare quelle tedesche. Secondo, le **crisi delle nostre banche le paghiamo da soli**. Queste spiegazioni sorprendono e molto, scrive Veronica **De Romanis** sulla **Stampa**. Considerato **che provengono da un governo che pone come obiettivo la tutela dell'interesse nazionale**. Vediamo il perché. In caso di crisi di un istituto di credito dell'area dell'euro, ad oggi, si può disporre del Fondo di risoluzione unico (finanziato dalle banche europee) che, tuttavia, ha una capacità limitata pari a circa 55 miliardi. Il Mes rivisto potrebbe affiancare il Fondo con altri 60 miliardi, un intervento che contribuirebbe ad arrestare le tensioni in atto. Fratelli d'Italia, la Lega e il Movimento 5 Stelle, con il loro voto contrario, hanno sostenuto che non c'è bisogno di un simile strumento perché - in estrema sintesi - facciamo da soli e, soprattutto, non vogliamo aiutare nessuno. Seguendo questa logica, vediamo cosa succede senza il Mes partendo da tre semplici casi. Primo caso: crisi non sistemica di una banca tedesca. La Germania paga per sé. Secondo caso: crisi sistemica di una banca tedesca che crea contagio finanziario all'intera area, dunque anche alle banche italiane. La Germania paga per sé e l'Italia - ossia tutti i cittadini - paga attraverso minori spese, maggiori tasse oppure **maggiore debito che verrà accollato alle future generazioni**. Terzo caso: crisi di una banca italiana. Anche in questa eventualità, **pagano gli italiani**. A conti fatti, **gli italiani pagano in due casi su tre**. Chi ha votato contro il Mes, tuttavia, non sembra preoccupato. Del resto, come dicono molti esponenti della maggioranza, *«le famiglie italiane hanno molti risparmi»*. Questa affermazione è certamente vera, anche se lo stock di risparmi si va via via assottigliandosi. Resta, tuttavia, da capire perché il governo preferisca far pagare la crisi di una banca italiana anche alle famiglie che questa banca non sanno neanche dove sia invece che attivare uno strumento, il Mes, appunto, che scenderebbe in campo con risorse europee. Mistero. Forse una spiegazione c'è. E riguarda la natura stessa del Mes, ossia quella di **uno strumento comune**. Con lo scoppio della crisi greca, i leader europei capirono che **l'Unione monetaria non avrebbe potuto affrontare una crisi sistemica senza strumenti comuni**. Fu, quindi, creato



il Mes, un meccanismo finanziato con soldi dei contribuenti europei in base alla dimensione e alla ricchezza dei diversi Paesi, esattamente come avviene con le quote della Banca centrale europea (Bce) : l'Italia è il terzo contribuente. Nel corso degli anni e della varie crisi, **il Mes si è dimostrato molto duttile**. Durante la pandemia, ha messo a disposizione una linea di credito a tassi agevolati da utilizzare per far fronte alle spese nel settore della sanità. Il nostro Paese, che è quello che più di tutti ne avrebbe beneficiato in termini di minore oneri per interessi dal momento che si indebita a tassi maggiori di quelli del Mes, non l'ha attivata. Tanto, come si è detto prima, agli occhi dei governanti che si sono succeduti le famiglie italiane hanno molti risparmi e, quindi, che **non c'è bisogno di risparmiare risorse pubbliche**. Ma ci rendiamo conto? In futuro, il Mes potrebbe essere trasformato ancora e diventare un **Fondo monetario europeo** alla stregua del Fondo Monetario internazionale (FMI). (...) A conti fatti, il Mes serve a dare stabilità all'area dell'euro che resta una costruzione incompleta: dispone di una moneta ma non di un bilancio. Il Mes, quindi, andrebbe tutelato e rafforzato visto che creare strumenti comuni non è facile. Lo dimostra il fatto che il Piano nazionale di ripresa e resilienza (**Pnrr**), la più grande emissione di titoli europei, ha una **natura temporanea**. **Il Mes, invece, è permanente**. Per questo rappresenta il **passo in avanti più significativo verso** un'unione di bilancio fatto negli ultimi anni. Chi dice che non ci serve perché abbiamo i nostri soldi e non li vogliamo dare agli altri sta semplicemente dicendo che non intende andare avanti nel processo di integrazione. E allora andrebbe detto con chiarezza. **Perché l'alternativa è tornare indietro**.

Per banchieri centrali opportunisti **l'ambiguità** può essere un efficace strumento per **compiacere la politica**, i mercati, o entrambi. Ma può diventare anche un **boomerang**, intaccando l'asset fondamentale per una banca centrale: **la credibilità**. È quello che è successo questa settimana alla Bce e alla Fed, continua sul **Sole 24 Ore** la critica di Donato **Masciandaro** alle banche centrali. Partiamo dalla Fed, perché la stampa internazionale non le ha fatto sconti. Prendiamo due tra i commenti più lapidari: *«Chi diceva (la Fed) che l'inflazione era transitoria alla fine forse avrà ragione, ma solo perché le sue previsioni non sono state (mai) credute»*; *«le banche centrali possono cambiare idea o no, in ogni caso i mercati non credono (a quello che loro dicono)»*. Sono la fotografia del **fallimento reputazionale** che purtroppo le due più influenti banche centrali del mondo hanno dovuto registrare all'indomani delle loro ultime decisioni. Il punto di partenza è che l'analisi economica non offre argomenti consistenti per **sostenere che ambiguo è bello**. Il risultato generale va invece nella direzione completamente opposta: **ambiguo è tossico**. Oggigiorno **l'efficacia della politica monetaria** si misura nella sua **capacità di influenzare** nella direzione macroeconomicamente auspicabile le aspettative di famiglie, imprese e mercati. I lettori di queste pagine avranno oramai dimestichezza con due fenomeni, rispettivamente positivo e negativo: **l'effetto Ulisse e l'effetto Sibilla**. Quando un banchiere centrale è contemporaneamente trasparente e credibile, si ha l'effetto Ulisse: gli operatori privati credono a quello che dice, compie le sue scelte coerentemente, portando l'economia nella direzione giusta. L'effetto Ulisse è sinonimo di certezza e stabilità. Quando invece il banchiere centrale è ambiguo e/o non credibile, si innesca l'effetto Sibilla: quello che il banchiere centrale fa e dice deve essere interpretato, con la conseguenza che le reazioni di famiglie, imprese e mercati sono imprevedibili, fino a poter essere opposte a quelle desiderabili. (...) Ma come capire concretamente se a guidare una banca centrale ci sono statisti o carrieristi? La regola del pollice è guardare il **rapporto tra la banca centrale e i mercati**. Due sono le possibilità. Se la politica monetaria è trasparente, e contemporaneamente il banchiere centrale



è credibile, è la banca centrale a fare da **bussola ai mercati**, quindi è più probabile l'effetto Ulisse, che contraddistingue gli statisti. Il rapporto tra banca centrale e mercati diventa quello raffigurato dal botticelliano Pallade e il Centauro: **la saggezza guida, l'irruenza domata segue**. Non è l'immagine che rappresenta oggi le banche centrali. L'augurio per il 2024 è che **Pallade** torni ad albergare a Francoforte e a New York.

«*Non si finisce la mobilitazione con uno sciopero*», promette il segretario della **Uil** Pierpaolo Bombardieri dalla manifestazione romana per i **rinnovi dei contratti** del terziario che **languono da oltre 3 anni**. Perché «*il 2024 dev'essere l'anno del rinnovo dei contratti nazionali*», gli fa eco da Milano il leader della **Cgil** Maurizio Landini. Avvertendo che, «*se questo non avviene, siamo pronti a una mobilitazione che sostenga tutte le categorie*». Che sono in tante, compreso il pubblico impiego, ad attendere rinnovi contrattuali che adeguino i salari al caro-vita degli ultimi anni. Non ha impedito il compulsivo consumismo pre-natalizio lo sciopero proclamato ieri dai **sindacati di categoria Filcams Cgil, Fisascat Cisl e Uiltucs** per il rinnovo di 10 contratti collettivi degli oltre **5 milioni di lavoratori** dei settori del commercio e del turismo. Molti marchi del settore hanno fronteggiato le **astensioni** per l'intera giornata degli addetti di distribuzione, turismo, ristorazione che hanno organizzato sciopero e cortei di alcune migliaia di persone a Milano, Bologna, Roma, Napoli, Palermo e Cagliari. I sindacati confederali si compiacciono comunque dell'**adesione alla modalità «senza precedenti»** dello sciopero organizzato per **riunire 10 vertenze contrattuali**. Se i datori minimizzano adesioni e disagi per gli utenti, secondo i sindacati l'adesione all'agitazione «*ha registrato una media del 70% nei diversi settori del terziario, con punte del 100% in alcuni punti vendita della distribuzione commerciale e unità produttive, del turismo e della ristorazione collettiva e commerciale*». Si tratta di uno dei **mantici dell'occupazione** in Italia, che impiega **oltre un lavoratore dipendente su quattro**, in particolare donne e giovani. E tuttavia caratterizzato da «*lavoro in prevalenza povero: con stipendi bassi, orari ridotti, flessibilità esasperata e forte presenza di nero*», come spiega il segretario della Uiltucs Paolo **Andreani**. A fronte di contratti **fermi da oltre tre anni**, le posizioni tra sindacati e datori rimangono ancora **distanti**, coi primi che chiedono adeguamenti salariali dell'ordine dei 250-300 euro lordi mensili e i secondo fermi a quota 160, da cui sottrarre **tagli** a 14esime, **scatti di anzianità** e permessi retribuiti. Per il leader della Uil **Bombardieri** si tratta di avere «*risposte rispetto alla perdita di potere d'acquisto che registriamo da due anni, contro una flessibilità selvaggia e per rivendicare la redistribuzione per un settore che va benissimo*». Ma il fatto è che «*c'è un'emergenza salariale che riguarda tutto il Paese*», nota il segretario della Cgil **Landini**. «*Bisogna tutelare i salari dall'inflazione e innovare le relazioni sindacali in questo settore centrale e strategico per tutta l'economia del Paese*», scrive via social il segretario generale della Cisl Luigi **Sbarra**. Chiedendo che «*si riprenda subito il confronto e le trattative per assicurare ai lavoratori dei comparti il sacrosanto diritto alla contrattazione*». Esortazione fatta propria dalla vicepresidente di **Confcommercio** Donatella **Prampolini** Manzini: «*Dopo le Feste siamo sicuri che ripartiremo tutti con l'obiettivo di poter tragguardare al più presto il tanto atteso rinnovo contrattuale - dice -, consapevoli che le distanze che hanno caratterizzato il recente conflitto non sono poi così insormontabili*».

Francesco **Giavazzi**, docente di Politica economica alla Bocconi di Milano, braccio destro dell'ex premier Mario Draghi a Palazzo Chigi tra il 2021 e il 2022, accetta di dialogare con il **Foglio** intervistato dal direttore Claudio **Cerasa** sull'anno che è stato, per il governo, e prova a ragionare insieme con noi sull'**anno che verrà**. Il governo, dice Giavazzi, è promosso, non ha combinato danni enormi, neppure il pasticcio sul Mes è così grande da far cambiare la reputazione



*del governo Meloni, ma ciò che ha colpito Giavazzi nell'anno che si chiude rispetto all'azione di governo è la lontananza scelta da Meloni dagli obiettivi ambiziosi, dalla volontà di provare a declinare una propria idea di Europa. Il **Patto di stabilità**, dice Giavazzi, è un esempio plastico di questa incapacità di progettare il futuro e dell'**arrendevolezza del governo quando** si tratta di provare a indicare all'Europa, sulle partite che contano, una strada da seguire. Nulla, zero, briciole, bruscolini. "Con tutto il rispetto per i microdettagli negoziati sul Patto di stabilità, credo che il governo abbia perso l'occasione, in questa partita, per dimostrare di avere le idee chiare su una serie di temi cruciali per il nostro futuro. Non ho sentito nulla di convincente sulla **transizione ecologica**. Non ho visto un obiettivo concreto sulla **difesa comune**. Non ho visto un'attenzione reale, nell'agenda italiana, al grande tema della competizione che gli Stati Uniti stanno lanciando sugli **investimenti green**. Piuttosto che cercare un modo di **avere regole più elastiche** fino alla fine di questa legislatura, che mi pare purtroppo l'unico obiettivo raggiunto dal ministro Giorgetti nel negoziato europeo, mi sarei aspettato di vedere l'Italia battagliaire per temi più importanti. Mi sarei aspettato di vedere l'Italia in prima linea in Europa per **rilanciare un nuovo piano europeo di investimenti, simile al New Generation Eu**. Mi sarei aspettato di vedere un paese desideroso di programmare i prossimi dieci anni, non i prossimi sei mesi. Mi spiace, ma sono deluso". Non così tanto però da bocciare il governo. "Non avevo aspettative del tutto negative su questo presidente del Consiglio. D'altronde come potrebbe essere altrimenti? Un esecutivo forte, una maggioranza solida, una **prospettiva di governo a lungo termine** in un contesto europeo frammentato, a volte sfilacciato, dove le leadership forti faticano ad affermarsi. La presidente Meloni è stata **tanto migliore quanto più era lontana da Roma**. In giro per il mondo, si è affermata, ha trovato un modo per rafforzare la sua reputazione, si è fatta apprezzare in diversi contesti internazionale. **I problemi per la premier nascono però quando torna in Italia**: non c'è stato il salto, non c'è stata una maturazione e non mi sembravi sia **una classe dirigente attorno alla premier** in grado di sostenerla nel suo percorso di crescita". Pensa al Mes? "Mi sembra un caso simbolo. Non penso che sia la spia di una improvvisa inaffidabilità dell'Italia, non è così e non mi sembra che gli osservatori internazionali siano particolarmente preoccupati per la scelta fatta dall'Italia. Certo, **non si fa una buona figura**, si aggiunge un elemento di inaffidabilità sul proprio profilo. Ma la questione è un'altra. Mi sembra, questa scelta, **la spia di un metodo di governo che onestamente non mi convince**. Non vuoi ratificare il nuovo Mes? D'accordo. Ma allora fallo alzando l'asticella. Mostrando qual è l'Europa che sogni. Ponendo ai tuoi partner sfide concrete per far crescere l'Europa. Indicando nuovi strumenti per portare avanti il percorso di integrazione. Non è stato fatto nulla di tutto questo e la reputazione del paese, e di Meloni, possono subire un colpo non per la scelta in sé ma per come è stata costruita. Un flop, mi spiace". Solo questo o tutto l'anno? Professore, ha dato la sufficienza alla premier. "La promuovo sull'economia. Ha tenuto a freno gli appetiti del Parlamento, ha **mostrato responsabilità sui conti pubblici**, non ha permesso ai suoi alleati di spendere e spandere sulle pensioni, ed è riuscita a portare avanti alcune **partite industriali importanti** come la cessione di Ita a Lufthansa, che sono convinto finirà bene. Su questo c'è stata onestamente anche continuità con il governo precedente". (...)*

Lo **sciopero dei lavoratori del commercio e del turismo** ha causato disagi a chi, in vista del Natale, proprio in queste ore deve fare i salti mortali per trovare i regali natalizi. Non si può però negare che la situazione di chi **lavora nei servizi sia spesso difficile**, anche se è opportuno chiedersi quanto sia sensata quella versione dei fatti che oppone i **buoni dipendenti ai cattivi padroni**, scrive nel suo editoriale **Carlo Lottieri** sul **Giornale**. Per evitare ogni semplificazione è doveroso in prima battuta avere ben presente che in Italia le **remunerazioni** - nel commercio



e non solo - **sono assai più basse** che in quasi tutti gli altri Paesi occidentali, ma al tempo stesso è bene ricordare che questo si deve in primo luogo al fatto che l'economia italiana non cresce da un paio di decenni a causa di politiche stataliste e assistenziali, spesso sponsorizzate dai sindacati. Ha senza dubbio ragione, allora, chi ricorda che ci sono **lavoratori ai limiti della povertà** (in quanto precari o impiegati solo a tempo parziale), e anche chi fa presente che pure gli assunti a tempo indeterminato e che lavorano l'intera settimana hanno **stipendi modesti**. Queste però sono le paghe di un **Paese che s'è impoverito** a ogni livello e nel quale «fare impresa», d'altra parte, è sempre più complicato. Ormai chi ha una partita Iva è costretto a combattere ogni giorno una partita molto dura, dovendo reggere all'urto delle imposte, di **nuove regole insensate** che aumentano il tempo da dedicare a **inutili adempimenti**, di decisioni del tutto arbitrarie assunte da politici e burocrati. Ne discende che un gran numero di ipotesi imprenditoriali muore ancor prima di venire alla luce e anche quando **un'azienda nasce** davvero resta sempre **incerto** quale potrà essere il suo **futuro**, dato il contesto fiscale e regolamentare tanto avverso. Una volta che si comprende questo, si fa chiaro che non abbiamo, da un lato, un sottoproletariato sfruttato composto da commessi e altri lavoratori delle attività commerciali e, dall'altro, imprese senza cuore che realizzano enormi profitti. Se questa fosse la situazione, i lavoratori avrebbero una notevole **forza contrattuale**. Invece non ce l'hanno; ed essi non sono in grado di **modificare la loro condizione salariale** perché in numerosi casi si trovano pure a operare entro piccole e piccolissime imprese che **faticano a restare in vita**. Come **Confcommercio** ha mostrato in un suo studio di qualche mese fa, in Italia nel decennio 2012-22 sono **spariti 100 mila negozi**, ciò che ha ridimensionato in maniera significativa anche il numero degli occupati. Abbiamo insomma un settore in ginocchio entro un Paese che, nel suo insieme, in questi anni tutto ha fatto per ridurre la sua capacità di produrre e creare occupazione. Non è dunque accusando le imprese che i lavoratori del commercio miglioreranno la loro condizione. Bisognerebbe invece che ci fosse una mobilitazione unitaria contro lo statalismo: perché le cose cambierebbero se fosse tolta di mezzo una parte significativa delle tasse e delle regole che oggi sbarrano la strada agli imprenditori. Quando trionfano **dirigismo e demagogia**, è l'intero settore privato, composto da **dipendenti e datori di lavoro**, a pagare un prezzo davvero alto. Più che di scioperi, allora, ci sarebbe bisogno di una **forte alleanza tra imprenditori e lavoratori**. A quel punto le cose cambierebbero davvero.

Renato Brunetta e Carlo Nordio – Un ponte tra carcere e società – Il Sole 24 Ore

Daniele Manca – Dopo il voto siamo più fragili – Corriere della Sera

Claudia Voltattorni – Manovra. Sì del Senato con la fiducia - Corriere della Sera

Veronica De Romanis – Perché il salva-stati serve a noi - La Stampa

Donato Masciandaro – Il boomerang ambiguo di Fed e BCE - Il Sole 24 Ore

Cosimo Rossi – Sciopero del commercio - Quotidiano Nazionale

Claudio Cerasa – Intervista a Francesco Giavazzi – Il Foglio

A cura di Alessandro Vaccari

[ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)